

Il Mosaico

GENNAIO-APRILE 2000

NUMERO 17

Regionali, un voto costituente

A volte ritornano... Dopo qualche mese di assenza, a causa degli impegni istituzionali toccati a diversi membri della redazione, *Il Mosaico* ritorna e rilancia. Lo fa rinnovandosi nella grafica e affrontando da una prospettiva insolita il tema delle elezioni del 16 aprile.

“**M**a dove siete finiti? Il Mosaico non esce più?” La domanda ci è piovuta addosso diverse volte negli ultimi mesi, e a ragione, visto che – ad eccezione di un numero 16 di quattro pagine, uscito in settembre e inviato ai soli abbonati – è da giugno 1999 che i nostri 24 lettori non hanno più ricevuto il giornale.

Una domanda che ogni volta rinnovava la sofferenza di non riuscire a riprendere il filo con i lettori: infatti proprio oggi, che abbiamo più di ieri cose da raccontare, informazioni da divulgare e battaglie da condividere, ci siamo trovati paralizzati dalla mancanza di risorse, di tempo, di aiuti per fare il giornale. E questo succede dacché diversi di noi (ovvero del manipolo di persone che in ottobre '94 diede vita a questa esperienza) hanno assunto impegni diretti in qualche organo consiliare o in qualche direttivo politico.

In questo numero:

- ✓ «Non per rivangare, ma per rilanciare», **Fusi Pecci** ripercorre la piccola storia del Mosaico in questi anni, dagli obiettivi del 1994 alle amministrative del 1999: fra alcuni Asini e molti «somari» (alle pp. 2-3)
- ✓ Dopo i primi mesi da consigliere comunale, **Paruolo** fa un primo bilancio personale e politico: le continuità forti e i cambiamenti in peggio di una realtà che resta autoreferenziale (alle pp. 4-5).
- ✓ **Cittadini in Consiglio di quartiere: le sorprese di Camasta al Santo Stefano, i cantieri di De Pasquale al San Vitale, e per entrambi una domanda: a chi giova il riccometro per gli asili-nido?** (alle pp. 6-7).
- ✓ «Libero malato in libero mercato»: piccolo dossier di **Bagnoli e Malvi** sul futuro del sistema sanitario e sulle nuove responsabilità di tutti i soggetti, dai medici ai pazienti (alle pp. 8-10).
- ✓ Prima che si consumasse la tragedia al Campo nomadi fuori San Donato, avevamo chiesto a **Mazzanti** di fare il punto del «congelamento» dei Servizi per l'immigrazione (ISI) e a **Castagna** di presentare le scelte fatte dal Comune di Casalecchio (alle pp. 12-13).
- ✓ E inoltre: un musical come integrazione (**Comelli**); caso Pinochet e diritto internazionale (**Giacomoni e Lipparini**); Mercati etnici al Navile (**Tramonti**) e l'immane appello ai lettori.

Decisi a proseguire

Se questo sia stato un bene o un male oggi non possiamo dirlo: giudicheremo tra qualche tempo. Certo la scelta non è stata indolore, come emerge dall'articolo di pagina 2, che ne ripercorre in sintesi i passaggi.

Quello che oggi possiamo e vogliamo dire è che ci siamo un poco riorganizzati e finalmente siamo tornati, decisi a proseguire l'esperienza del giornale e in generale della vita associativa (incontri pubblici, istruttorie, ecc). In meno abbiamo, rispetto a prima, la disponibilità operativa di chi, eletto, dedica ora le sue risorse a svolgere al meglio il mandato ricevuto, sottraendo alla vita associativa e di redazione non poche serate. In più abbiamo, per gli stessi motivi, la possibilità di attingere a maggiori informazioni e di interloquire con minor fatica con uffici e organi amministrativi.

La nostra intenzione è di uscire 4 volte all'anno, con un giornale graficamente più leggero, affiancando ai temi tradizionali cari al Mosaico un appuntamento fisso con i consigli Comunale e di Quartiere, per un rendiconto dell'attività politica cittadina. E partendo stavolta da alcune considerazioni intorno alle elezioni regionali.

A proposito di regionali

Nel dibattito politico intorno alle elezioni di metà aprile, è stato quasi totalmente sottaciuto un fatto secondo noi decisivo: si tratta delle prime elezioni successive alla legge di revisione costituzionale 22 novembre 1999 n. 1. Se è vero che non è stata modificata, se non per aspetti marginali, la legge elettorale 22 febbraio 1995 n. 43 (oggetto di ben fondate critiche, con la quale già si svolsero le elezioni del 1995), è pur vero che la modifica costituzionale assegna ai 15 consigli regionali neo eletti attribuzioni del tutto nuove, atte

(segue)



a delineare, pur tra notevoli ambiguità, un loro vero e proprio ruolo "costituente".

La nuova legge attribuisce infatti ai nuovi consigli regionali una potestà statutaria ampia, sino ad oggi negata, e subordinata solo alle norme costituzionali, e inserisce, tra le materie oggetto di potestà legislativa regionale di tipo concorrente, la potestà legislativa in materia elettorale, subordinata ai principi fondamentali stabiliti con legge dello Stato.

Le nuove attribuzioni, sia chiaro, non sono tali da implicare un diverso ruolo dell'ente regione nell'assetto costituzionale del Paese, né tantomeno da determinare una trasformazione in senso federalista dell'attuale forma di stato regionale. Esse tuttavia sono destinate a introdurre elementi di discontinuità, se non di frattura, nel disegno costituzionale sin qui unitario e ciò determinerà, inevitabilmente, scelte politiche assai delicate. E anche alcuni rischi di ambiguità.

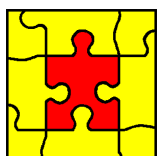
Ambiguità in agguato

Uno di questi riguarda la potestà legislativa attribuita alle regioni in materia elettorale: la nuova legge costituzionale pretende che si possa disgiungere una

legislazione statale di principi da una legislazione regionale "applicativa", il che onestamente appare piuttosto difficile, tanto più se si consideri che la stessa legge attribuisce agli statuti regionali la scelta della propria forma di governo.

Altra ambiguità è la previsione, a livello costituzionale, dell'elezione diretta del Presidente della Giunta Regionale, peraltro reversibile da parte dei nuovi statuti, e la previsione che lo stesso presidente nomini e revochi gli assessori, a fianco di un ruolo meramente "esecutivo" della stessa Giunta.

In ogni caso, a prescindere dalle incongruenze presenti nella nuova normativa, gli impegni istituzionali che attendono i nuovi Consigli regionali richiederanno alle maggioranze di governo una notevole omogeneità di cultura istituzionale. E qui viene spontanea una valutazione politica, rispetto alla presenza, nella coalizione di centro-destra, di forze politiche "separatiste" accanto ad altre ben diversamente orientate, che difficilmente consentiranno il formarsi, in quello schieramento, della coesione necessaria ad affrontare la scrittura di un nuovo statuto e di nuove regole elettorali



Riflessioni da dentro IL MOSAICO

Alcuni Asini, molti somari

Dalle origini «pre-politiche» all'impegno diretto nelle amministrative del '99.

Una strada a tratti sofferta, che merita ripercorrere. Non per rivangare, ma per rilanciare

Quando qualcosa non funziona, si cercano rimedi e soluzioni nuove. La politica italiana non funziona da anni e tutti volevano e vogliono cambiare. Anche noi del Mosaico siamo nati con l'ambizione di rappresentare qualcosa di innovativo e contribuire al rinnovamento e al rilancio della vita politica insieme ai tanti che, come noi, speravano in un vero cambiamento, ma la strada non è facile, e dobbiamo sempre metterci in discussione.

La nostra idea di base era (ed è): partire dal basso, coagulando idee, forze, persone, gruppi, associazioni che si riconoscano in un quadro di riferimento e in un approccio comune, facendo tesoro degli ideali e delle speranze di ciascuno, per costruire appunto un MOSAICO da cui fare rinascere un rinnovato interesse e impegno politico.

Dagli obiettivi del '94...

Concretamente nel 1994 – quando abbiamo ritenuto necessario «scendere in campo» contro il berlusconismo rampante e deterioro che ha di fatto stravolto e che tuttora stravolge la vita politica nazionale – i nostri obiettivi erano due. Primo, svolgere davvero il ruolo di "cittadini attivi". Questo implica ad esempio informarsi e informare su tutto ciò che interessa la vita della comunità locale, ma anche quella nazionale e internazionale; discutere e approfondire insieme temi e problemi specifici; rilanciare e riattivare in modo corretto e completo la "delega" con

cui si selezionano, si eleggono, si supportano e si controllano i candidati, gli eletti, i cooptati; fare emergere possibili indicazioni e proposte utili su questioni concrete, alla nostra portata, senza velleità, ma anche senza timidezza.

Secondo, fare crescere e maturare progressivamente una capacità e una presenza politica, specialmente nei giovani, senza necessariamente implicare né escludere un impegno diretto a livello delle istituzioni locali.

Poiché la nostra idea di azione politica ambirebbe ad agire in modo diverso, al di fuori e oltre gli schieramenti precostituiti dai partiti storici (di cui riconosciamo tuttavia l'importanza fondamentale e la necessità di rivitalizzazione), inizialmente, pur facendo una nettissima scelta di campo, non abbiamo volutamente fatto invece nessuna scelta di partecipazione o di collateralismo ad alcuna formazione politica. In seguito, la nascita dell'Ulivo e lo svilupparsi delle speranze ad esso associate ci hanno portato a credere che, pur non costituendo l'ambiente esclusivo in cui la nostra attività dovesse svolgersi, l'Ulivo si avvicinasse molto al quadro di riferimento che avevamo in mente. Abbiamo allora scelto di provare a "nuotarci dentro" per vedere se era possibile trovare con altri "naufregati" una strada comune, senza affogare.

Questa scelta ha creato una prima delusione a numerosi amici che, lentamente, ma inesorabilmente, si sono allontanati dal Mosaico, ritenendo



più giusto evitare un coinvolgimento diretto negli schieramenti e limitare la nostra attività alla fase di informazione, studio e maturazione pre-politica.

In seguito, le vicissitudini dell'Ulivo a livello nazionale hanno certamente segnato almeno in parte anche il Mosaico, creando spesso disillusioni e sconcerto, ma è inutile ripetere a noi stessi e a chi legge cose note. Tuttavia, almeno a livello del quadro locale, pur di fatto schierato nel contesto dell'Ulivo, il Mosaico ha cercato di mantenere una sua identità e idealità di azione, coerente con i principi fondanti, proseguendo sia le attività di base che la pubblicazione del giornale (sempre più dilazionata), pur nelle crescenti difficoltà di tempo e risorse.

Una vera svolta pratica, anche se non voluta, si è avuta con l'avvicinarsi delle elezioni comunali a Bologna e, soprattutto, con l'avvio del periodo e delle procedure che hanno poi portato alla (prevedibile e per certi versi anche cercata) sconfitta elettorale dello schieramento in cui per scelta, ma anche per certi aspetti inevitabilmente, di fatto ci siamo trovati a operare.

... alle amministrative del '99

Allora come ora, il nodo centrale da sciogliere è questo: è opportuno che un gruppo di formazione e attività politica si limiti solo ad essere una "palestra" per i propri aderenti e simpatizzanti, testimoniando con la propria presenza e azione (ovviamente nella coscienza dei propri limiti) gli ideali e le idee che lo permeano e lo motivano, oppure è più incisivo, seppure molto più impegnativo e contrastante (sia all'interno che fuori), mettersi in gioco e assumersi in prima persona rischi e responsabilità a livello locale?

La nostra sofferta risposta a questo quesito è stata che, dal momento che i partiti dicevano (almeno a parole) che si voleva procedere in modo "diverso", una parte di noi (probabilmente quella più capace, irruente e generosa) dovesse spendersi per testimoniare sul campo almeno la volontà di cam-

biare davvero i metodi e la sostanza, con tutti i rischi di incomprendimento, inutilità, lacerazione, strumentalizzazione che questo poteva comportare. La nostra adesione alle primarie – metodo in sé auspicabile, ma viziato, nel caso di Bologna, da un'ipocrisia di fondo – ha voluto significare solo questo: noi crediamo che si debba cambiare, vogliamo discutere e confrontarci con tutti, stimolando e contribuendo al coinvolgimento dei "cittadini", e, pur con i tremendi limiti dell'iniziativa creata, non dobbiamo lasciar cadere nessuna occasione per allargare la catena di chi non si astiene dalla speranza che davvero ci si possa e si debba provare, non avendo fra l'altro niente da difendere o conquistare.

Incredibilmente 1071 persone non solo non si sono astenute, ma di fatto ci hanno "costretto" a non fermarci, per cercare di rappresentare "dentro il palazzo" e per un tempo sufficientemente lungo questo desiderio (o forse questa velleità) di cambiare e, allo stesso tempo e soprattutto, per lavorare duramente ogni giorno sul campo.

Gli Asini non bastano

Questa scelta che, per dirla scherzando, ha trasformato in "Asini" (da soma e fatica) alcuni fra i più attivi del Mosaico, a vari livelli e sedi di presenza e partecipazione, ha di fatto messo a nudo gli altri di noi come... somari. Perché?

Tutte le attività di base che costituivano l'ossatura di vita e la dote del Mosaico (gruppi di studio e lavoro, incontri ristretti e pubblici, collegamenti con altre associazioni ecc., e la stessa edizione del giornale) e anche la nostra più volte dichiarata (e poco attuata) presenza alle sedute del Consiglio comunale (che invece *Il Raglio* sta meritatamente mantenendo) si sono come sgonfiate sotto il peso e la pressione degli impegni che hanno travolto gli eletti e quelli che con loro hanno collaborato e tuttora collaborano.

Gli altri, io, tanti di noi, siamo di fatto diventati... somari perché non siamo stati capaci di sostenere l'urto e continuare l'azione che è assolutamente indispensabile per attestare con i fatti che il Mosaico è ancora *Il MOSAICO* e che l'attivazione del secondo obiettivo non solo non ha spento il primo, ma anzi ora più che mai è necessario insistere e lavorare.

La sfida che quindi abbiamo davanti e che allarghiamo agli abbonati e ai lettori è questa: vogliamo e siamo capaci di rilanciare? Se non ci provassimo o non dovessimo riuscire dovremmo forse riconoscere e accettare l'idea che almeno un "polmone" del Mosaico non dà più fiato. Ma così respireremmo molto peggio, e sarebbe un peccato.

Flavio Fusi Pecci

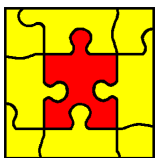
APPELLO AI LETTORI. Per riuscire nel nostro rilancio abbiamo bisogno del vostro sostegno, economico (l'abbonamento) e anche operativo. Infatti la scelta di continuare per 5 anni a uscire con un giornale che, pur con tutti i limiti, desse voce alla società civile e tentasse di "stanare" gli amministratori sui temi più scottanti, è stata accompagnata, numero dopo numero, da un dialogo aperto con i nostri lettori-sostenitori, che ci ha motivato ad andare avanti.

Anche la scelta di «entrare in gioco» lo scorso giugno è stata in buona parte colpa vostra: molti di voi, con il loro supporto e la loro spinta, hanno di fatto reso impossibile per alcuni di noi tirarsi indietro.

A questo punto però chiediamo anche a voi di non tirarvi indietro. La partecipazione - quella vera, di cui la politica ha bisogno - esige lo sforzo di conoscere i fatti e gli orientamenti prima che le cose vengano decise, di informare i cittadini, di condividere le critiche e le proposte, di mediare alla luce del sole gli interessi in campo. La prassi invece prevede il contrario: nutrire i cittadini a notizie generiche e discussioni accese quanto fittizie, per poi metterli davanti a fatti compiuti, decisi dagli addetti ai lavori.

Da soli non possiamo fare molto per cambiare, in questo come in altri campi. Il coinvolgimento della base è indispensabile per condizionare le scelte degli amministratori, ma anche, come obiettivo minimale, per consentire agli eletti di votare gli atti amministrativi attingendo a un bagaglio di competenze che vada al di là della loro personale esperienza. Abbiamo bisogno, oggi più di ieri, di essere in contatto forte con voi. Per questo vi invitiamo ad offrire la vostra disponibilità per organizzare gruppi di studio o serate di approfondimento su temi di vostro interesse e competenza. La persona che potete chiamare è Anna Alberigo, tel. 051 492416. Grazie.





Prove tecniche di maggioranza e opposizione

Il Polo al governo e i DS all'opposizione: le continuità forti e i cambiamenti in peggio.

Vista dall'interno delle istituzioni, la realtà politica locale non è molto diversa da come ci è sempre apparsa. L'unica risorsa rimane il coinvolgimento dei cittadini. Primo bilancio di un «cittadino prestato alla politica» come consigliere comunale de I Democratici

Forse non se l'aspettavano nemmeno loro di vincere a Bologna, e in ogni caso non erano preparati a governare. Nella maggioranza che sostiene Guazzaloca, all'inizio l'iniziativa politica in Consiglio comunale è stata soprattutto appannaggio dei partiti del Polo (AN e FI), con un approccio molto ideologico, alla ricerca di comportamenti di rottura, in modo da spingere il sindaco a caratterizzarsi a destra. E non sono state tutte "sparate" prive di conseguenze: ad esempio un ordine del giorno sul traffico di inizio settembre ha provocato sui giornali l'effetto-annuncio che il centro di Bologna venisse di fatto riaperto al traffico privato, con conseguenze pratiche che si sono poi impresse nei polmoni di tutti. In questa prima fase sono rimaste in ombra le liste civiche, impegnate soprattutto a mettere la sordina per non creare delle grane al sindaco, a prezzo però di una totale perdita di visibilità all'esterno.

Ma se la maggioranza non era pronta ad essere tale, tanto meno il centrosinistra era abituato a fare opposizione a Bologna. Ecco quindi una certa difficoltà a trovare la misura, l'iniziale cautela - soprattutto dei DS - per il timore di essere percepiti come incattiviti dalla sconfitta e non obiettivi. Così, reprimendo un po' la tentazione di picchiare duro, si è cercato di portare il confronto sul merito - che va bene - oppure ci si è rifugiati in schemi consolidati, come ad esempio contrapporre una difesa acritica del passato ad un centrodestra che dà la colpa di ogni guaio a chi l'ha preceduto - e questo va molto meno bene.

Quando il gioco si fa duro

Ma dopo alcuni mesi, in coincidenza con atti importanti di programmazione come la presentazione del bilancio a fine 1999, la polemica si è fatta più aspra. Una svolta motivata sia dalle prime decisioni "pesanti" della giunta, dopo i primi mesi di rodaggio, che dalla volontà dei DS di rendere più dura la vita a Guazzaloca. Pur con tutti i loro problemi interni, sono i DS finora a caratterizzare l'opposizione: hanno 10 consiglieri su 18 complessivi di minoranza, ma soprattutto hanno l'esperienza. Le altre forze, ricordiamolo, sono molto ridotte numericamente (1 verde, 1 PDCL, 2 di RC) e in alcuni casi con una linea politica molto netta e poco sofferta (opposizione totale a tutto o quasi). Noi 4 Democratici ci siamo certamente dati da fare, ma è stato anche un periodo in cui abbiamo preso le misure, vista la nostra inesperienza am-

ministrativa a livello consiliare. Al crescere del livello di scontro, paradossalmente chi più ne ha goduto è stata la maggioranza, che ha potuto compattarsi nel "respingere gli assalti" dell'opposizione. Lo hanno fatto con durezza, spesso ai limiti della correttezza in Consiglio (e a volte forse anche oltre), ma soprattutto lo hanno fatto con gusto: in questo modo sentono di avere un ruolo, quello di tenerci a bada.

Nel frattempo la giunta...

Fra consulenti esterni, saggi su temi di competenza degli assessori e persone senza incarico che di fatto però lavorano per loro, è abbastanza chiaro che la funzione di governo è assolta ben al di fuori del Consiglio (qualcuno ironicamente osserva anche al di fuori della giunta). Ma cosa si decide là dove si ha il potere di governare? Se sgombriamo il campo dalla cortina fumogena delle chiacchiere e della vaghezza di molte dichiarazioni volte sostanzialmente a prendere tempo, troviamo due filoni decisionali molto precisi: il primo è all'insegna del cambiamento, il secondo è quello della continuità.

Più che di cambiamento forse si deve parlare di smantellamento. Si chiude l'ISI (Istituzione servizi per l'immigrazione; cf. a p. 13), ma qual è la politica verso gli immigrati? Si elude il tema del coinvolgimento trasparente delle associazioni sul tema dell'esclusione sociale, ma cosa si fa in concreto per chi dorme all'addiaccio? Si parla di metropolitana, ma in realtà l'unico risultato è che non si farà il tram, che era praticamente già finanziato. Se cambiamento significa fare meno o peggio di prima su temi su cui invece c'era bisogno di più e meglio, non è un cambiamento che ci possa piacere.

Viceversa sul tema dell'urbanistica concertata dei piani integrati, avviata durante il mandato di Vitali (senza troppo rendersi conto dei rischi di cementificazione che uno strumento del genere poteva portare se usato al di fuori di un quadro di riferimento partecipato e condiviso), semaforo verde e avanti a tutta birra; anzi, c'è da temere una accentuazione del carattere di contrattazione privata fra costruttori e giunta. Ecco quindi una continuità di cui sinceramente avremmo fatto volentieri a meno.

Il dibattito riesce ad andare nel merito delle questioni? Mica tanto. Giunta, maggioranza e giornali di complemento sembrano preferire la polemica personale, o la presa in giro (più o meno garbata) degli interlocutori.



Chiacchiere auto-referenziali

Le questioni "vere" che arrivano in Consiglio non sono poi tantissime, perché la maggior parte del potere è gestito direttamente da sindaco e giunta. Se passano dal Consiglio (è il caso delle delibere urbanistiche, ad esempio), ci arrivano all'ultimo minuto corredate da montagne di carta da studiare, e non si ha mai il tempo di prepararsi bene. La fase istruttoria si fa in commissione, dove a tutti i consiglieri è consentito parlare, anche a vanvera: tipicamente enunciano tesi politiche generali, a beneficio dei giornalisti che assistono. Pochi entrano nel merito, e se a volte capita di fare domande specifiche, è assai raro che si ricevano risposte precise: l'assessore di turno di solito ribadisce i concetti di partenza, rintuzzando in modo generico le critiche generiche che ha ricevuto, e poi si va in Consiglio. In consiglio c'è una sorta di *replay* delle fasi salienti della discussione di commissione, cui segue il voto (favorevole, a prescindere) della maggioranza.

Certo, non è sempre così, a volte il dibattito è lungo e approfondito, gli animi si scaldano, il confronto si fa aspro: chiaro segnale che si sta discutendo di intitolare una strada, o di un ordine del giorno che parla dei crimini di guerra. Quando l'impatto pratico è nullo, c'è la libera uscita e si toccano le vette più "alte". Viceversa, quando sono presenti interessi concreti, specie se privati e robusti, allora si vedono in giro molti più conigli che leoni; e se capita di chiedere ad esempio di chi è la proprietà di una società beneficiaria di un provvedimento (e a me è capitato) ti senti accusare di curiosità impropria, di adombrare scandali e così via. Il motivo è intuitivo: si ha la certezza di scontentare qualcuno, magari potente, a fronte dell'indifferenza della generalità dei cittadini, potenziali beneficiari di una buona amministrazione ma lontani, distratti e filtrati dai giornali.

L'insieme di queste cose dà l'idea di un mondo molto auto-referenziale, un acquario in cui nuotano poche specie di pesci (consiglieri, tecnici, amministratori, giornalisti, politici) dando spettacolo per chi sta fuori a guardare. Con un dispendio di energie e di tempo notevole, ma con quali risultati concreti? È vero che le informazioni che circolano sono tantissime, ma quante sono davvero rilevanti? E gli spettatori fuori (i cittadini) sono davvero interessati allo spettacolo?

Il travaglio (declino?) dei partiti

Se poi alziamo lo sguardo alla situazione generale della politica, c'è poco da stare allegri. Se le elezioni regionali sono un'occasione per misurare il tasso di rinnovamento dei partiti, non si può certo dire che abbondino i segnali incoraggianti. E si badi bene, non mi riferisco tanto al "volare di stracci" e alle liti intestine – che pure ci sono – ma soprattutto all'incapacità di mettere a punto proposte convincenti nei programmi e nelle persone. I partiti sembrano purtroppo ostaggi di se stessi, ed è certo un fatto che anche l'Asinello non si mostra come particolarmente diverso. Giusto lo slogan "uniti per unire", ma è una strada difficile, e comunque anche se si riuscisse a mettere tutti insieme non sarebbe sufficiente: bisogna capire dove andare tutti insieme.

Ci stiamo riuscendo a Bologna, in questa situazione limitata ma anche assai significativa e – a

suo modo – storica? Qualche spazio di riflessione positiva per ora si intravede solo, ma certo permane la fatica di capire e digerire la lezione della sconfitta. La parte di DS che ha portato alla candidatura della Bartolini vede nell'opposizione interna di chi era vicino a Vitali la ragione della sconfitta, mentre questi ultimi vedono nella candidatura della Bartolini (o più precisamente nella non-ricandidatura di Vitali) il motivo che ha impedito la vittoria-conferma. Un risultato maturato sul filo di lana di poche migliaia di voti può prestarsi anche a considerazioni di questo tipo da un punto di vista squisitamente numerico, ma la crisi della sinistra che il voto di giugno ha così chiaramente evidenziato va ben oltre il risultato finale del ballottaggio. Per certi versi è illusorio perfino il convincimento (che accomuna gli uni e gli altri) che la ragione della sconfitta sia stata la divisione interna – come confermerebbe la vittoria di Parisi sostenuto da tutti nel collegio 12. L'unità è un prerequisito, ma non è sufficiente, ed auguriamoci di non doverlo sperimentare dolorosamente nelle politiche dell'anno prossimo.

Il cambio di marcia che l'opposizione a Bologna dovrebbe fare – e che come Democratici dovremmo suggerire e stimolare – dev'essere quello di individuare i punti chiave in cui la città ha bisogno di un cambiamento deciso, rispetto al passato (dunque con una buona dose di capacità autocritica) e al presente. Presente in cui Guazzaloca, dopo aver dichiarato che avrebbe cambiato dove meritava cambiare e continuato dove meritava continuare, senza troppo guardare a destra e sinistra, sta pericolosamente rischiando di fare l'inverso, continuando dove occorreva cambiare e smantellando dove invece serviva rilanciare. Ma non possiamo pensare di riuscire a farlo da soli, dal Consiglio comunale, senza un coinvolgimento pieno ed importante dei cittadini, e soprattutto di chi finora è rimasto ai margini della partecipazione politica.

Senza partecipazione, nessuna speranza

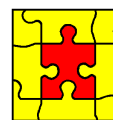
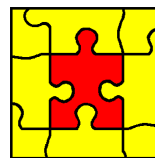
Dal punto di vista oggettivo siamo purtroppo in una situazione in cui la distanza fra cittadini e mondo della politica continua ad aumentare, quindi a votare ci si va sempre in meno e soprattutto malvolentieri e turandosi il naso. Una crisi che riguarda tutti, ma che è particolarmente grave per il centrosinistra, che non può (vorrei dire "per definizione") fare a meno della partecipazione.

Dal punto di vista soggettivo, come cittadino prestato alla politica, mi vedo circondato da un circuito che ti abbraccia, ti prende ogni spazio e ti divora, ma col rischio che i problemi veri rimangano distanti, con i cittadini che al più sono spettatori, invece di essere coinvolti in modo attivo come dovrebbero. Ecco quindi la grande importanza strategica dei gruppi di lavoro, della partecipazione dei cittadini che – come movimento e come associazioni – dobbiamo fare vivere con decisione. È da fuori che bisogna mettere a fuoco i problemi, ed usare chi ci rappresenta in Consiglio per portarli poi all'attenzione della città. Ma se si cade in un ruolo solo passivo, vedendo quella del consigliere come una professione personale, guai. Perlomeno, a me non interessa.

Giuseppe Paruolo



Tiene banco il *riccometro*



Inauguriamo un appuntamento con i Quartieri, istituzioni che, pure investite di scarsi poteri, tuttavia contribuiscono al governo della città e rappresentano il livello amministrativo più accessibile per l'informazione e la partecipazione dei cittadini. Dal Santo Stefano, all'opposizione, Camasta. Dal San Vitale, nella maggioranza, De Pasquale.

Stefano Camasta dal QUARTIERE S. STEFANO

Dalle elezioni dello scorso giugno, escludendo la pausa estiva, sono passati circa 7 mesi, durante i quali il Consiglio si è riunito mediamente una volta ogni 15 giorni per discutere di svariati argomenti (assetto del territorio, scuola, regolamenti interni, patrocinio di iniziative, bilancio, ISEE, ecc.). Fondamentalmente due i grandi filoni tematici affrontati: una serie di pareri in risposta ad altrettante richieste della Giunta comunale e l'incontro con gli assessori comunali che, a turno, vengono invitati dal nostro presidente, l'avv. Guidotti (An) a incontrare il Consiglio e la cittadinanza.

Dall'ottobre scorso hanno iniziato le loro attività anche le commissioni, gruppi di lavoro aperti anche alla partecipazione dei cittadini: personalmente sto seguendo la commissione "Famiglia, scuola" e la sua sottocommissione "Politiche giovanili", che si riuniscono in media 1-2 volte al mese.

Sorprese

Prima sorpresa: il Consiglio di quartiere si occupa poco o nulla del quartiere. La mia impressione è che il territorio e la gente che lo abita non siano oggetto né di sistematica indagine né di progettazione, o, se lo sono, questo avviene al di fuori del controllo del Consiglio. Stando a quello che passa nelle nostre sedute, si gestisce l'ordinario, si fronteggia l'emergenza come si può, ogni tanto si fa politica su questioni generali. Questo è certamente responsabilità della maggioranza, ma anche l'opposizione potrebbe e dovrebbe riuscire a essere più efficace e sistematica nell'individuare e proporre le autentiche problematiche del quartiere.

Seconda sorpresa: le sedute del nostro Consiglio non sono luogo di dibattito. Se non fosse per i molteplici e puntuali interventi della minoranza, le sedute durerebbero pochissimi minuti: giusto il tempo di alzare la mano a mo' di paletta da parte dei consiglieri del Polo per approvare gli ordini del giorno. Per non so quale bizzarro caso, infatti, a dispetto di tutta la millenaria tradizione epica che ci ha regalato le suggestive immagini di tanti mostri con più teste e un solo corpo, la singolare creatura che governa il Consiglio ha tanti corpi e una sola testa parlante: quella del presidente. Ed è un peccato, perché credo che non manchino le persone preparate e intelligenti. Mi si dice che la maggioranza è molto divisa e che la discussione vera avviene prima delle sedute, nell'Ufficio di presidenza. Non stento a crederci, ma... alla faccia delle maggioranze bulgare!

Un po' diverso è il discorso per le commissioni. Qui in effetti si discute di realtà e iniziative concrete e il dibattito è sempre possibile, anche se a mio parere poco efficace: per decisione della Presidenza, nelle nostre commissioni non si vota, la parola di qualsiasi cittadino

vale quanto quella dei consiglieri eletti, spesso (penso alla Commissione famiglia di cui faccio parte) prevale su tutto l'esigenza dell'affermazione ideologica.

L'argomento che più mi è sembrato interessante tra quelli finora affrontati è stato il parere dato dal Consiglio sull'ISEE (per gli amici *riccometro*), che sta per essere sperimentato sul servizio nidi. Oltre a essere una questione che tocca sul vivo i bolognesi, mi è parso che l'argomento abbia messo a nudo divergenze politiche profonde tra maggioranza e opposizione, fondate su visioni dei servizi al cittadino e della trasparenza patrimoniale nettamente opposte. Forse questo è un tema che su Il Mosaico potremmo utilmente approfondire.

Occasioni e progetti

L'aspetto più gratificante di questa mia ancora breve esperienza è senz'altro l'occasione che mi ha offerto il mio ruolo di consigliere di cominciare ad allargare il cerchio delle conoscenze e dei rapporti umani, cercando di mantenere vivi quelli già esistenti. Giri di posta elettronica, riunioni con i vecchi amici, qualche nuova conoscenza e collaborazione, incontri casuali per strada: sono le mie soddisfazioni "politiche" e, mi pare, i gesti più apprezzati da parte di chi mi incontra e sa che sono consigliere al S. Stefano. In questi mesi poi non sono mancate anche iniziative più ufficiali, come l'incontro per sostenere la candidatura di Parisi (proposto insieme a Marco Calandrino) o la serata sul traffico, organizzata dal gruppo Ulivo di quartiere, a cui ha partecipato come oratore anche Giuseppe Paruolo.

Per il futuro, dopo questi mesi di "rodaggio", sento il bisogno di trovare forme di più costante collegamento con amici e conoscenti del mio quartiere, con gli altri eletti provenienti dall'esperienza del Mosaico, con i membri del mio stesso gruppo consiliare dell'Ulivo. C'è tanto da fare e ci sono ampi spazi di iniziativa, non tanto forse a livello istituzionale, quanto in vista di una più ampia e visibile incisività nei confronti della cittadinanza. Il tempo è quello che è, ma ci proviamo!

IL QUARTIERE SANTO STEFANO comprende una parte del centro storico e della fascia collinare ed è il secondo della città per numero di abitanti (poco più di 51.000). Il Consiglio di quartiere è composto da 18 membri: 11 appartengono alla maggioranza (Polo della libertà, con prevalenza di esponenti di An), 6 eletti dell'Ulivo (tra cui io, per i Democratici) e 1 rappresentante di Rifondazione comunista. Il S. Stefano è dunque uno dei tre quartieri del Polo, così come nella passata legislatura. Il suo budget per il 2000 è di 6 miliardi e 122 milioni: una cifra considerevole, rispetto anche ad altri quartieri popolosi, che viene ripartita, su proposta del Consiglio, in una serie di voci che ricadono sotto la competenza dei funzionari amministrativi, mentre l'organo politico (cioè il Consiglio stesso) ha a disposizione per iniziative di vario tipo solo 120 milioni circa.



«Siete stati voi dell'Asino, con il vostro snobismo verso Rifondazione, i responsabili della sconfitta a Bologna»: inizia così, con una esplicita recriminazione del mio collega comunista, la mia esperienza di consigliere in San Vitale, di cui tento un resoconto focalizzato intorno ad alcuni temi salienti.

Traffico, precedenza da destra

In autunno tiene banco la riapertura al traffico di piazza Aldrovandi e via Zamboni, fortemente voluta dalla Giunta Guazzaloca. La proposta, benché illustrata in Quartiere da un assessore (Pellizzer) particolarmente comprensivo verso i dissenzienti, e preoccupato di sottolineare il carattere sperimentale del provvedimento, ottiene parere contrario. Il nostro no è secco sulla "filosofia" di fondo (rottura simbolica con le scelte della Giunta precedente, segnale di via libera al traffico in centro), mentre sulle valutazioni sostanziali il giudizio è sospeso: "stiamo a vedere e giudicheremo dai risultati".

Tre le idee guida del parere negativo: 1) la limitazione del traffico nei centri storici è un'esigenza oggettiva e universalmente riconosciuta; 2) la riapertura al traffico di una strada non ne sana i problemi di sicurezza (convincione che, sia pure mai esplicitata, trapelava da alcune affermazioni di esponenti del centro-destra); 3) la sperimentazione per essere tale va accompagnata da un monitoraggio accurato, che consenta di fare confronti, per poter esprimere giudizi oggettivi.

Merita notare che le discussioni in Consiglio sono di taglio fattuale e per nulla ideologico: il contrario di quanto accade nell'assemblea pubblica di due giorni prima (26 ottobre), nella quale – presenti il vicesindaco e 2 assessori – prevalgono toni da crociata, sia pro sia contro la riapertura al traffico. Per una volta, il momento "politico" (Consiglio) risulta nettamente più sereno e oggettivo rispetto al momento "civico" (Assemblea), carico di forzature e strumentalizzazioni.

In ogni caso, il nostro parere negativo non impedirà al Comune di portare a termine la riapertura: gli atti dei quartieri infatti hanno carattere consultivo e non sono vincolanti per l'Amministrazione centrale.

Nidi, i ricchi e i poveri

Interessante il dibattito che, con l'anno nuovo, si scatena intorno all'ISEE, il famoso Indicatore di Situazione Economica Equivalente - alias *riccometro* - introdotto a livello sperimentale (avevate dei dubbi?) per determinare le tariffe dei nidi. Figlio di padre ulivista (il governo nazionale, mandante della legge istitutiva) e madre polista (la Giunta Guazzaloca, chiamata ad applicarlo), l'ISEE di fatto obbliga la famiglia del bambino candidato al nido a presentare il proprio stato patrimoniale completo: non solo il 740, ma anche i beni mobiliari (conti bancari, azioni, fondi, ecc.), per poi stilare graduatorie che favoriscano l'accesso ai meno abbienti.

Il parere della maggioranza ulivista è favorevole, ma condizionato a una serie di cautele e correttivi, come anche quello della minoranza, che insiste a tal punto sugli aspetti di inopportunità da apparire un "no" mascherato.

In realtà il problema si può riassumere in una domanda: l'ISEE serve a determinare solo il "quantum", ovvero la *tariffa* di utilizzo del nido (che sarà più o meno alta a seconda della capacità economica della famiglia), oppure anche il "se", ovvero il *diritto* della famiglia

a usufruire del nido? A parole tutti sono per la prima interpretazione, ma nei fatti l'assenza di altri criteri di ammissione al servizio (che non siano quelli dell'handicap o del disagio sociale conclamato) fa sì che le fasce benestanti vengano progressivamente estromesse dalla fruizione dei nidi pubblici, dato che la richiesta supera largamente l'offerta di posti.

Il rischio è che il nido pubblico diventi di fatto un servizio "residuale", utilizzato solo da famiglie disagiate, essendo le altre espulse e quindi spinte verso servizi privati. Il risultato potrebbe essere una frattura sociale pesante tra utenti del servizio pubblico e clienti del servizio privato, i quali non sentiranno più come "patrimonio collettivo" il servizio pubblico, non potendone usufruire, e quindi non vorranno più sostenerne i costi. Al contrario, occorre difendere il carattere di "interclassismo" dell'attuale servizio pubblico, che mischia e fa incontrare famiglie ricche e povere, marginali e integrate; e per fare questo bisognerebbe consentire anche a chi presenta un ISEE "da ricco" di entrare nel nido pubblico, pur chiedendogli rette profumate.

Cantieri concertati

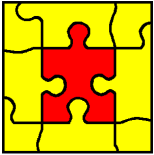
Molto altro ci sarebbe da dire, soprattutto in tema di urbanistica, visto che proprio in San Vitale sorgeranno alcuni tra i più arditi Piani Integrati frutto delle concertazioni delle giunte precedenti. Tra i tanti, tutti più o meno meritevoli di preoccupazione, segnalò le due torri da nove piani che abbelliranno via Scipione dal Ferro (dietro via Massarenti, tra la ferrovia Veneta e il Villaggio del Fanciullo), sveltando su palazzi che al massimo arrivano a sette piani, e scaricando sulla viabilità locale già fragile e costipata alcune centinaia di auto in aggiunta.

Di buono c'è che nella sinistra sta lentamente affiorando una consapevolezza nuova (o antica?) sulla pericolosità di interventi "a pelle di leopardo", e di una logica di scambio con il privato che si risolve in una saturazione del territorio. Consapevolezza aiutata dal fatto di essere non più al governo, ma all'opposizione, e quindi meno esposti alle necessità di compromessi e più disposti a ragionare in termini alti e lungimiranti. Di cattivo c'è che ormai molti errori sono stati fatti, molti spazi sono definitivamente perduti e che dal canto suo Guazzaloca farà di tutto perché i costruttori non abbiano a rimpiangere Vitali.

Questo fronte – l'utilizzo del territorio – è secondo me centrale nella vita politica locale, sia come lavoro interno alla maggioranza, sia come scambio di informazioni con altri quartieri e il Consiglio comunale. Si tratta di temi su cui credo occorra prepararsi a lottare, in primo luogo come informazione (pochissimi, anche tra i consiglieri, sapevano dei nove piani...), poi come mobilitazione dei cittadini: contro la cementificazione, a favore del verde e di una progettazione della città a misura d'uomo. Per esempio, intorno a via Scandellara esiste ancora un'oasi di campagna, che i cantieri hanno cominciato da poco a intaccare: ma non c'è tempo da perdere. L'invito è il solito: stateci vicini, perché il nostro impegno "di dentro" ha senso solo se restiamo in collegamento forte con voi "di fuori".

SAN VITALE, ALCUNI NUMERI: 49.000 abitanti, 18 consiglieri eletti, di cui 11 dell'ULIVO, gruppo di maggioranza (8 DS, 1 Rinnovamento Italiano, 1 PPI, 1 Democratici) 6 del POLO, (3 AN, 3 Forza Italia) 1 di Rifondazione Comunista
Frequenza Consiglio: mediamente ogni 2 settimane
Frequenza Commissioni: mediamente 1 volta al mese
Frequenza Ufficio di presidenza: settimanale, a volte quindicinale. Sedute del Consiglio: 13 nel periodo settembre '99 – marzo 2000 (di cui a 10 sono stato presente, a 3 assente).
Rimborsi da me percepiti: lire 357.000 (fino a dicembre '99)





Libero malato in libero mercato

Le ricorrenti discussioni sulla sanità (caso Di Bella, referendum radicale) ci hanno sollecitato questo piccolo dossier. Il sistema sanitario (privato o pubblico?) mal si adatta alle leggi del liberismo economico. I correttivi applicati al sistema pubblico mirano in realtà a rendere compatibili la spesa sanitaria e il bilancio dello stato. Il medico ideale, oggi, è quello che riesce a far avere a tutti il necessario senza sprechi

La salute, obiettivo della sanità, è un bene indisponibile, cioè non può essere scambiata con altri beni materiali. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità si tratta di uno stato di completo benessere fisico, psichico e sociale. È perciò un bene essenziale di valore elevatissimo ma immateriale e di difficile misurazione. Da un punto di vista biologico è il prodotto di molti fattori: patrimonio genetico, stile di vita, cultura, reddito, condizioni ambientali e, solo in parte, servizi sanitari.

Ognuno ha una percezione della propria salute fortemente soggettiva e le attribuisce un valore diverso a seconda delle proprie necessità, attese e caratteristiche psicologiche. In altri termini ognuno, fatte salve le caratteristiche ereditarie e l'ambiente in cui vive, promuove il proprio benessere migliorando i propri comportamenti e utilizzando le prestazioni sanitarie. È certo che di fronte a malattie che minacciano la vita ognuno chiede il massimo delle cure, come è altrettanto evidente che l'attenzione alla salute e quindi la richiesta di cure di uno sportivo o di un ipocondriaco è diversa da un impiegato ottimista sedentario e buongustaio. La domanda di salute dipende perciò dal valore soggettivo attribuito alla salute, dalla fiducia nel potere della medicina e dalle caratteristiche psicologiche. E poiché la salute è un valore assoluto, la sua potenziale domanda, pur variabile, tende a non avere limite. Il fatto della diversa attenzione alla salute pone il problema della equità dei consumi sanitari che devono essere pari alle necessità oggettive e non seguire criteri consumistici.

Il ruolo del medico

Il cittadino comune ignora quali specifiche prestazioni siano utili e necessarie al proprio caso. Tutt'al più può essere informato in senso generale e magari ha ascoltato il racconto di un caso che pare simile al suo. E quanto siano fallaci questi tam tam metropolitani lo abbiamo potuto constatare anche con il recente caso Di Bella, degno epigono di Bonifacio e di tanti altri. Inoltre la stessa stampa indulge con troppa e colpevole frequenza nella proposizione acritica di notizie eclatanti che spesso illudono e creano speranze immotivate e irreali. Si pensi a quante volte sarebbe già stato sconfitto il cancro attraverso nuove e mirabolanti cure, quando al contrario i passi sono piccoli e continui.

Specifico e delicato compito del sanitario è trasformare la domanda di salute nella richiesta di prestazioni sanitarie. Quantità e qualità della do-

manda sanitaria sono perciò mediate dal medico. Tra medico e malato vige dunque un rapporto di agenzia simile a quello del commercialista o dell'avvocato. In questo tipo di relazione il potere è squilibrato verso il tecnico che possiede la competenza specifica. D'altro canto il medico agisce anche come produttore di prestazioni sanitarie, perciò il suo comportamento è influenzato anche da considerazioni economiche. Per tale motivo può assecondare le richieste dei pazienti anche se improprie e non utili, poiché da esse dipende il suo reddito. Anzi, nella sua condizione di consigliere può ampliare la richiesta: non solo motivi economici, ma anche il timore dell'accusa di *malpractice* e negligenza, o il prestigio professionale e la necessità di apparire aggiornati possono indurre a richiedere con facilità esami complessi e raffinati che richiederebbero al contrario un attento rigore. Da ultimo è giusto ricordare che anche le multinazionali del farmaco e della strumentazione medica e le grandi catene sanitarie hanno un evidente interesse economico ad indurre sempre nuovi bisogni. È chiaro che tutte le forze in campo tendono, lasciate agire liberamente, a rinforzare la domanda in modo incontrollato.

Il terzo pagante

Il trasferimento del rischio delle spese derivate dalla malattia può avvenire in due modi: o attraverso un sistema assicurativo privato come avviene negli Usa per i cittadini in età di lavoro (i poveri e gli anziani dispongono di assistenza pubblica), oppure attraverso un Sistema Sanitario Nazionale (SSN), come avviene generalmente nei paesi europei.

Entrambi i sistemi si caratterizzano per introdurre la figura del terzo pagante, ovvero il soggetto che paga la prestazione senza però goderne. È ampiamente dimostrato che se il paziente non paga nulla tende ad aumentare in modo incontrollato i propri consumi sanitari, fino a quelli che producono solo vantaggi del tutto marginali per la sua salute.

Negli Usa, dove la salute è considerata un fatto privato e il sistema assicurativo vive in condizioni di libero mercato, il sistema sanità ha costi elevatissimi e non è equo. La spesa globale è circa il 15% del prodotto interno lordo (pil), ma circa il 18% della popolazione non ha una copertura o ne ha una del tutto insufficiente, per cui una malattia seria si traduce in una catastrofe. La qualità è però altissima.

Gli stati europei al contrario ritengono la salute un bene pubblico e l'assistenza un diritto di cit-



tadinanza. Sono stati così concepiti sistemi di assistenza che puntavano a esaudire il bisogno di salute in condizioni di non mercato. Tuttavia anche questa scelta ha mostrato molte disfunzioni. Il SSN, agendo come sostanziale acquirente monopolista, è un formidabile calmiera dei costi delle singole prestazioni, e infatti gli stati europei spendono per la sanità meno del 10% del pil, assistendo teoricamente tutta la popolazione in modo omogeneo. Tuttavia non vengono frenati i consumi non necessari e si creano problemi di equità nella risposta ai bisogni della popolazione. Infatti la differente capacità di interloquire con la struttura permette ad alcuni di ottenere di più che altri. Il monopolio pubblico poi, pregiudicando la concorrenza, determina l'appiattimento della qualità dei servizi e favorisce l'autoreferenzialità delle strutture, più attente alle proprie esigenze che a quelle del cittadino.

Di fatto esiste una sostanziale comunanza di problemi sia nel sistema privato che nel pubblico: non sono ancora stati individuati schemi teorici in grado di governare la complessità del sistema.

I correttivi

Negli ultimi anni in tutti i paesi sono stati escogitati correttivi empirici per modificare le anomalie più appariscenti. Per frenare la domanda consumistica sono stati introdotti i ticket e le franchigie per le assicurazioni. In Italia, sull'esempio della riforma inglese da cui mutuiamo il modello, le USL sono state trasformate in aziende per migliorare l'efficienza dei comportamenti amministrativi e della produzione dei servizi. È stato introdotto il pagamento a prestazione degli ospedali per stimolare la concorrenza e dare valore al cittadino che diventa un cliente da conquistare piuttosto che un utente del servizio. Sono stati offerti incentivi per il raggiungimento di obiettivi. Sono state introdotte limitazioni alle prescrizioni dei farmaci, gratuiti solo in certe patologie e non in altre. Recentemente il ministro Bindi ha imposto un regolamento molto più stringente sulla libera professione

extraospedaliera per evitare comportamenti che nuocessero all'interesse dell'ospedale e del SSN.

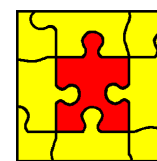
Molti di questi interventi hanno certamente validità, ma troppe volte i cittadini non sono stati informati in modo corretto al riguardo, e non hanno quindi potuto formarsi un giudizio equilibrato. Oggi si impone un'informazione sulla natura e sui meccanismi del SSN molto più trasparente. È necessario chiarire che la spesa sanitaria deve essere compatibile con le esigenze economiche dello stato. In altri termini: maggiore copertura e maggiori servizi richiedono maggiori tasse.

Ogni volta infatti che facciamo un esame, o prendiamo una medicina, spendiamo soldi di tutti. Lo stato deve avere il coraggio di dire con chiarezza cosa ritiene giusto garantire, *tot tasse tot servizi*, abbandonando l'ambigua affermazione che la salute è un diritto, quando essa è un bene indefinibile e soggettivo che si avvicina all'idea di felicità. Va incoraggiata una programmazione sanitaria che oltre alle compatibilità economiche riesca a individuare con precisione gli obiettivi di salute da raggiungere.

La formazione medica deve comprendere anche l'analisi dei costi del processo clinico, ovvero come arrivare allo stesso obiettivo di salute al costo minore. Deve rivedere i processi decisionali usando come supporto le linee guida e il confronto professionale. Deve tenere conto che nel sistema pubblico il rapporto tra il medico e il paziente non è di tipo privatistico, in cui il limite alla domanda del paziente è la sua disponibilità economica, ma esiste un obbligo ulteriore, quello verso lo stato: ovvero tutti i cittadini che ci chiedono di spendere al meglio i soldi del fondo sanitario. In altri termini il modo di agire del medico deve essere il più possibile simile a quello del buon padre di famiglia, che riesce a graduare in modo omogeneo il proprio intervento cercando di dare a tutti il necessario senza sprechi. E scusate se è poco!

Luigi Bagnoli

Cittadini informati, medici responsabili



Il difficile equilibrio tra il diritto alla tutela della salute e un impiego razionale delle risorse, che vanno diminuendo, passa per la valutazione della reale efficacia dei mezzi di cura. La qualità dell'informazione di tutti i soggetti – cittadini-pazienti e operatori sanitari – assume un ruolo chiave

I quotidiani, le riviste, le trasmissioni televisive sono piene di commenti, informazioni, dati sulla sanità. Dal nuovo farmaco miracoloso, alla terapia per raggiungere l'equilibrio psicofisico tanto agognato, alle polemiche fra l'una o l'altra "star" ospedaliera sulla riorganizzazione dei servizi sanitari.

Elemento paradossale, in questa confusione, è che difficilmente si assiste a interventi chiari,

esplicativi, di informazione obiettiva ai cittadini, anche e soprattutto da parte di chi gestisce la sanità. La strumentalizzazione è fin troppo facile quando si parla di qualcosa che ognuno di noi sente di non potere delegare ma di affrontare in prima persona.

Vi sono dei problemi evidenti, quali le crescenti aspettative nei confronti della medicina e della scienza, la continua espansione delle tecnologie, l'invec-

chiamento della popolazione, il crescente bisogno di risorse economiche e finanziarie. A fronte di ciò, si assiste a tentativi di smantellamento dello stato sociale e del sistema di protezione sociale oggi in vigore, facendo leva sulla scorretta informazione e sul malcontento derivato da una effettiva diminuzione dei servizi concessi dettata da anni di malgoverno, come si è verificato in campo farmaceutico.



Non solo efficienza

Dal 1978, in Italia si è adottato un sistema universalistico di governo della sanità, mirato a promuovere la salute e non solo a curare la malattia. Con il Piano sanitario 1998-2000 e la riforma "Bindi" si è cercato di definire gli obiettivi e gli strumenti per un servizio sanitario basato su principi di equità e solidarietà sociale, cercando di ovviare ai principi di aziendalizzazione introdotti nel 1993 dalla riforma "De Lorenzo". Questa infatti ricercava in modo quasi esclusivo l'efficienza, che di per sé è auspicabile, quando è intesa come un impiego più razionale delle risorse, ma diventa un pericoloso strumento di razionamento dei servizi, quando è l'obiettivo predominante, rispetto a una visione complessiva di miglioramento che tenga conto in pari misura della qualità dei servizi e dell'efficacia degli interventi.

Si è trattato di un percorso difficile, attraverso il quale, a mio parere, è tuttavia stato necessario passare. Si è dovuto capire cosa cambiare, cosa salvare, cosa migliorare e cosa eliminare. Occorre ora ripartire, ma è indispensabile farlo col consenso dei cittadini, e questo è ottenibile solo spiegando loro che cosa si sta facendo e perché.

L'attuale modello di SSN riconosce a tutti i cittadini, senza alcuna discriminazione, il diritto alla tutela della salute, viene finanziato attraverso la fiscalità generale ed eroga in forma gratuita o semi-gratuita tutte le prestazioni ritenute efficaci. Il diritto alle prestazioni prescinde cioè da qualunque considerazione di disponibilità economica dei singoli cittadini. Si è fatta la scelta di rendere concedibile ciò che viene valutato efficace, dove la decisione è presa in base all'evidenza scientifica. Questo sottintende una volontà di governo del mercato della salute e dell'educazione sanitaria, distinguendo fra ciò che la letteratura scientifica reputa utile, migliorativo, efficace, e ciò che non ha queste caratteristiche. Occorre tuttavia stabilire delle regole e dei percorsi condivisi fra i vari professionisti sanitari per definire i livelli essenziali di assistenza necessari a rispondere ai bisogni primari di salute in modo appropriato.

In altre parole: poiché non è più possibile, come è stato in passato, dare tutto a tutti, occorre fare delle scelte. Coloro che lavorano in sanità, e che considerano l'aspetto economico degli interventi che promuovono come "altro rispetto alla loro professionalità", non hanno capito che è in gioco un concetto di equa distribuzione delle risorse disponibili, o non sono ancora pronti per prendersi la responsabilità di scelte difficili, come negare terapie costose ma meno efficaci, o più pubblicizzate, o più rischiose rispetto ad altre.

Gli strumenti tanto osteggiati o tanto enfatizzati dalla diafrasi fra alcuni professionisti sanitari e i gestori economici del SSN sono le *Linee guida* e la *Medicina basata sulle prove di efficacia* (cf. i riquadri). Io credo che la saggezza si trovi in una posizione intermedia:

- occorre promuovere un maggiore confronto fra gli operatori e diminuire la variabilità degli interventi sanitari proposti a fronte di uno stesso problema (ricordate Nanni Moretti in *Caro Diario*?);
- occorre poi scegliere gli interventi in base all'efficacia e al rapporto costo-beneficio (siamo sicuri che i nuovi farmaci immessi in commercio siano migliori/più efficaci, oltre che più costosi, di quelli già in uso da anni e per i quali sono ampiamente noti gli effetti collaterali?);
- occorre infine lasciare al medico la discrezionalità della scelta terapeutica adottata nei casi in cui egli ritenga che non sussistano le condizioni per applicare le Linee guida (i pazienti anziani, che fra qualche anno saranno il 30% della popolazione, presentano più di una patologia, a volte più di una insufficienza d'organo, e non possono essere trattati senza tenere conto di queste complicanze);

Una cultura dell'informazione

In Italia purtroppo non è mai esistita una corretta informazione scientifica neppure fra gli operatori sanitari. In questo contesto si è inserita prepotentemente l'industria farmaceutica, che fornisce a medici e farmacisti un'informazione di parte in una comprensibile ottica di *marketing*. Occorre una presa in carico del problema da parte dei gestori del SSN, perché garantiscano l'accesso e la divulgazione di una informazione indipendente a vari livelli di complessità, per permettere anche ai cittadini di comprendere le motivazioni delle scelte di razionalizzazione che sono attuate.

In Italia non sono mai stati fatti sforzi sistematici per costruire una cultura di comunicazione e informazione per i cittadini, per i pazienti e per gli operatori sanitari. In più si è lasciato avanzare l'aspetto burocratico del servizio e si è lasciata crescere l'insoddisfazione rispetto alla qualità delle prestazioni ed alle difficoltà di accesso.

Occorre dunque promuovere l'accoglienza, l'informazione e il dialogo sulle esigenze. Occorre che medici e farmacisti realizzino il patto di solidarietà per la salute descritto nel Piano sanitario nazionale. Un patto presuppone l'esistenza di un progetto da condividere.

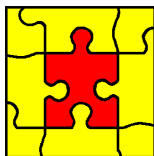
Io credo che tale progetto dovrebbe mirare a: rendere il cittadino partecipe delle scelte che lo riguardano, dotarlo degli strumenti necessari per decidere quale intervento preferire, mettergli a disposizione quel sapere che, spesso, crea muri e piedistalli, creare "compliance", fiducia verso l'istituzione sanitaria.

Cristina Malvi

LE LINEE GUIDA sono raccomandazioni di trattamento clinico e non protocolli terapeutici vincolanti di intervento. La loro finalità non è quella di determinare rigidamente le prescrizioni, i comportamenti ma di fornire un sistema di riferimento per le decisioni cliniche che tenga in conto sia le evidenze scientifiche sia il contesto in cui opera il professionista.

LA MEDICINA BASATA SULLE PROVE DI EFFICACIA ha come scopo essenziale la valutazione della reale efficacia dei mezzi di cura, per potere individuare e quindi proporre le strategie di trattamento di volta in volta più appropriate al contesto clinico. Solo i trattamenti, gli interventi, i farmaci che superano positivamente questa valutazione possono essere concessi a carico del SSN.





*Scuola:
quando l'integrazione funziona*

Facciamo un musical!

Preparato e rappresentato nell'anno scolastico 1997-98, il musical nato per «salvare» le Sirani è stato anche un'occasione di positiva integrazione per tre ragazzi portatori di handicap. Il segreto: sentirsi parte di un'esperienza collettiva

Il mistero della morte della pittrice Elisabetta Sirani non è mai stato risolto e, quando qualcuno pensa di chiudere l'Istituto a lei intitolato, la fantasma di Elisabetta torna sulla terra a raccontare la sua storia nel tentativo di evitare di essere soppressa un'altra volta.

Nato spontaneamente per esprimere con la creatività e il disagio la protesta degli studenti di fronte ai tentativi di ridimensionare la scuola e di disperderne l'identità, il gruppo che ha dato vita al musical vuole ora costituirsi come gruppo di lavoro permanente sul genere. La scelta del musical, infatti, permette di utilizzare varie modalità espressive che riescono a valorizzare le esperienze e le capacità di ognuno, anche degli studenti portatori di handicap.

Quando abbiamo deciso di mettere in scena un musical, io e la mia collega, che come me è un'insegnante di sostegno, ci siamo trovate d'accordo nel permettere di lavorare allo spettacolo a tutti i ragazzi che l'avessero richiesto e, quindi, anche a quelli seguiti da noi. Abbiamo pensato allora di creare balletti, gag, canzoni, dialoghi tenendo conto delle competenze di ogni singolo ragazzo o ragazza, per consentire a tutti d'esprimersi in ciò che sapevano fare meglio, alla condizione che si calassero coerentemente nella trama dello spettacolo.

Daria (la ragazza down di prima A detta Pandorina perché cicciolosa e dolcissima) sapeva un po' recitare, e allora, pronta la gag in cui lei, deliziosa cameriera con tanto di crestina, si presentava al fotografo con gli ... sformati. Mentre Lisa (altra ragazza down, già più grande, ama molto ballare e le riescono benissimo i movimenti ampi delle braccia),

danzava nel bel mezzo dello spettacolo un sinuoso flamenco con altre cinque ragazze.

E Sandra, che ha un gran senso del ritmo, anche se non riesce a parlare molto bene, era nel gruppo delle vocalist che chiudeva il primo tempo dello spettacolo.

La collaborazione tra i ragazzi era strettissima. Si sono aiutati e sostenuti a vicenda con grande solidarietà e stretta cooperazione e, possiamo dirlo, integrazione. Durante le prove, aperte al pubblico, formato da compagni e compagne che non si erano azzardati a partecipare allo spettacolo ma che ci hanno seguito sempre fedelmente, ognuno poteva esprimere un parere sulle coreografie, dare un giudizio sui dialoghi, proporre una sua idea sentendosi coinvolto in questo modo nel nostro progetto.

Il musical *Siranic* è stato rappresentato per la prima volta alla fine di maggio del 1998 al Teatro Testoni, all'interno della rassegna "Il teatro delle scuole", patrocinata dall'Arena del Sole. Nei giorni precedenti si era creata una grande aspettativa perché tutti i quotidiani locali ne avevano dato notizia informando i lettori della decisione del Comune di Bologna di chiudere le Sirani. In tutti gli articoli si insisteva su come lo spettacolo fosse stato voluto, scritto e interpretato dai ragazzi della scuola, compresi anche i portatori di handicap.

La sera della prima il teatro era stracolmo. Dietro le quinte la tensione raggiungeva livelli altissimi. C'era chi provava le sue battute mentre qualcun altro lo truccava, il gruppo flamenco batteva i tacchi disturbando la fisarmonicista, una ballerina non trovava più il suo cappello, a un'altra facevano male le scarpine da punta. Ma al richiamo, "fra cinque minuti in scena", il silenzio è calato sul gruppo. Si sono tutti abbracciati e ... via sul palcoscenico.

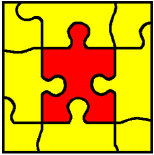
Quando la settimana dopo, di giovedì pomeriggio, non ci sono state le prove, dopo cinque mesi, tutti noi abbiamo sentito un grande vuoto. Abbiamo deciso di riunirci ancora una volta per dirci che cosa abbiamo provato durante la grande avventura di ideare uno spettacolo su un argomento che ci toccava così da vicino.

Dopo esserci confrontati verbalmente, abbiamo chiesto ai ragazzi di mettere per iscritto, nelle modalità a loro più consone, una frase, un disegno, una parola soltanto, un colore, che esprimessero le loro impressioni, le loro emozioni, nel sentirsi parte di un'esperienza collettiva. Letti e guardati tutti i biglietti e i disegni, abbiamo deciso di pubblicarli in un libro da far stampare nelle officine grafiche dell'Istituto Aldini Valeriani-Sirani.

Ho qui davanti a me il disegno di Daria: ci sono dei ragazzi che cantano, le gonne rosse del flamenco, la barca del *Siranic*, il tutto racchiuso in un grande cuore.

Rita Comelli





L'accoglienza congelata

Durante tutto l'inverno la «questione ISI» è stata spesso dibattuta sulle prime pagine della cronaca locale. Abbiamo chiesto di fare il punto della situazione per i nostri lettori al più giovane consigliere comunale dei Democratici, che ha seguito con grande attenzione e competenza l'argomento sia in commissione che in Consiglio.

L'ISI, ovvero l'Istituzione servizi per l'immigrazione, è lo strumento operativo per le politiche sull'immigrazione di cui il Comune di Bologna si è dotato a partire dal 1996 e che però, dopo un acceso dibattito in Consiglio comunale, è stato sospeso per l'anno 2000 dall'attuale amministrazione.

Per comprendere meglio i termini della questione, occorre analizzare l'operato e il mandato dell'ISI nell'ambito delle politiche per l'immigrazione del Comune di Bologna nel precedente mandato e soprattutto in quello attuale.

Finalità e competenze

Nata nel 1996 per migliorare la flessibilità operativa, la trasversalità e l'efficacia degli interventi comunali verso la popolazione immigrata, l'ISI ha rappresentato a Bologna il tentativo di superare il semplice approccio assistenziale nelle politiche per l'immigrazione. L'attività dell'ISI si è concentrata sui seguenti servizi: attività di orientamento tramite un apposito sportello di relazioni con il pubblico; consulenza e assistenza legale; gestione amministrativa e tecnica delle strutture di prima accoglienza; sostegno alle forme associative autonome dei cittadini immigrati; mediazione con i servizi sociali e sanitari; promozione di attività interculturali e di sostegno in ambito scolastico; orientamento al lavoro; monitoraggio ed elaborazione di dati sull'immigrazione su scala provinciale.

Operativamente l'ISI a fine 1999 era costituita da uno staff di circa 51 persone tra dipendenti e collaboratori con un budget di 2,030 miliardi. A tale proposito è utile sottolineare come nel periodo 1991-1995, antecedente all'apertura dell'ISI, i fondi destinati all'immigrazione sono stati rispettivamente 2,572 miliardi nel 1991, 3,940 nel 1992, 3,527 nel 1993, 2,492 nel 1994 e 2,336 nel 1995. Nel 1996, anno di creazione dell'ISI, i fondi si sono ridotti al minimo storico di 1,811 miliardi; nel 1997, primo anno di gestione autonoma, il budget è stato di 2,150 miliardi, 2,200 nel 1998 ed infine di 2,030 nel 1999. In altre parole, dopo un incremento all'inizio degli anni '90, i fondi si sono ridotti per poi mantenersi sostanzialmente stabili. Il problema è che nello stesso periodo il numero di cittadini immigrati residenti a Bologna si è più che triplicato, passando da 4.074 unità nel 1991 a 12.490 nel 1998. L'ISI, quindi, ha operato con un budget che non si è adeguato al bisogno crescente di interventi.

L'ISI è stata bersaglio di forti polemiche da parte dell'attuale maggioranza, volte a mostrarne la sostanziale inutilità. Tuttavia, appare evidente che siano stati erogati servizi preziosi, alcuni dei quali insostituibili come, ad esempio, la consulenza legale.

D'altro canto, emerge anche la necessità di migliorare alcuni servizi come i centri di prima accoglienza e, in generale, di affinare la politica di accesso alla casa e al lavoro.

Come chiudere una porta...

Il 17 dicembre 1999, nella relazione sulle "Politiche per l'immigrazione", l'assessore Pannuti, dopo aver espresso una condivisibile intenzione di migliorare le condizioni dei centri di prima accoglienza (al momento rimasta sulla carta), ha presentato la sua posizione sull'ISI: sospensione per un anno al fine di valutarne l'operato e per elaborare nuove strategie. Nel corso della relazione non sono mancate alcune cadute di stile, come quando si è accennato alla "distanza culturale grandissima da parte degli immigrati nei confronti dei cittadini sul piano dei comportamenti igienico sanitari" (p. 22). Nella discussione si sono registrati dai banchi di FI e AN interventi chiaramente ostili agli immigrati, mentre l'opposizione, con sfumature diverse, ha sottolineato l'esigenza di investire sull'immigrazione e, pur dichiarandosi concorde circa una ridefinizione dell'ISI, ne ha criticato quello che nella sostanza è il suo congelamento. Con il voto favorevole della maggioranza e contrario della minoranza l'ISI è stata sospesa per un periodo massimo di un anno, entro cui la Giunta presenterà le sue nuove linee per l'immigrazione. Nel frattempo, tutte le funzioni vengono riassorbite in seno al settore Socio Sanitario, sempre diretto dalla dottoressa Farinatti.

La sospensione dell'ISI appare quindi un chiaro passo indietro nelle politiche per l'immigrazione dal momento che si è deciso di sopprimere uno strumento che, seppur perfettibile, era l'unico messo in campo.

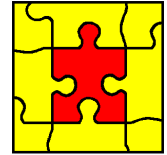
... senza aprirne un'altra

La miopia di chi non vuole vedere e valorizzare la ricchezza dell'immigrazione nel nostro paese e a Bologna è purtroppo un segno di arretratezza culturale e politica. Gli enti locali giocano in questo senso un ruolo cruciale. Sarebbe quindi necessario elaborare e applicare un'attiva politica di inserimento degli immigrati, in grado di andare oltre le sole competenze di carattere sociale, mettendo in rete le politiche per il lavoro, per la casa, per la salute e per l'istruzione. Invece, dopo nove mesi dall'insediamento della nuova Giunta, le politiche per l'immigrazione del Comune di Bologna sono una nebulosa indefinita, in cui l'unica decisione concreta è stata il congelamento dell'ISI.

Giovanni Mazzanti



Perché non chiudere il campo



Contro le opposizioni, che vogliono un referendum, il sindaco di Casalecchio difende appassionatamente la scelta di promuovere la convivenza fra gli ormai ex nomadi, che vivono nel Comune da 30 anni, e il resto della popolazione

A seguito di una mozione di Alleanza Nazionale in merito al funzionamento del Campo nomadi di Casalecchio, Forza Italia ha promesso o minacciato (non si è capito bene) di raccogliere le firme per indire un referendum per la chiusura del Campo di Via Allende. La Lega Nord, che sul piano del razzismo non scherza e non vuole farsi battere da Alleanza Nazionale e Forza Italia, ha presentato una mozione in Consiglio comunale con la richiesta di un referendum consultivo sullo stesso tema. Tutto questo avviene mentre è in corso, in sede di commissione consiliare, una discussione che ha come tema le modalità con le quali costruire una migliore convivenza fra i cittadini di Casalecchio e la comunità Rom di origine abruzzese che da oltre 30 anni vive nel nostro Comune.

Il punto di vista della Amministrazione comunale, sostenuto dall'intera maggioranza consiliare, è concettualmente semplice: occorre ormai considerare questa comunità una componente della popolazione di Casalecchio e lavorare perché nel tempo le modalità di relazione fra gli zingari e il resto della comunità diventino accettabili. Alcune famiglie sono divenute ormai stanziali. I loro figli frequentano con regolarità le nostre scuole, e i ragazzi non accettano più lo stile di vita dei padri, fatto di continui spostamenti da un comune all'altro. È in atto un processo irreversibile che sta trasformando gli zingari da nomadi a sedentari.

Tutte le Amministrazioni delle città che ospitano una comunità di zingari debbono fare i conti con questa realtà, e stanno studiando il modo di ospitare stabilmente gli ormai ex nomadi. Casalecchio nel corso di questi anni ha fatto del proprio meglio per dare una sistemazione dignitosa a questa domanda di "stanzialità". Il campo sosta di via Allende è il migliore della nostra Provincia ed è uno dei più attrezzati della nostra regione.

A fronte di questo sforzo per rendere civili le condizioni di vita di queste persone, prima Forza Italia e poi Lega Nord hanno annunciato e proposto un referendum per la chiusura del campo. Questa proposta, anche se sappiamo che può incontrare il consenso di molti, la consideriamo non solo sbagliata ma assolutamente inaccettabile.

C'è una prima ragione di fondo, costituzionale. Ogni cittadino ha diritto di scegliere il Comune in cui abitare. Questo è un diritto che non può essere negato. Un referendum come quello proposto è inaccettabile perché tende a negare un diritto sancito dalla Costituzione.

C'è una seconda ragione altrettanto importante. Se decidessimo di chiudere il campo e come noi tutti gli altri Comuni della Provincia, della Regione e dell'Italia decidessero di non accettare sul loro territorio gli zingari, dove metteremmo questa minoranza

etnica? E' risolvibile un problema solo allontanandolo da noi?

Gli zingari in Italia sono circa centomila, per una media di uno ogni 500 abitanti. Se fossero omogeneamente distribuiti in tutto il territorio nazionale a Casalecchio ce ne sarebbero "solo" 66 contro gli attuali 80. C'è una terza ragione fondamentale, che richiede un ragionamento un po' più profondo. Tutti noi vorremmo che gli zingari fossero come noi, e cioè mandassero i loro figli a scuola, andassero a lavorare, rispettassero di più le regole, avessero una casa. In definitiva noi tutti vorremmo che gli zingari assumessero i nostri stili di vita. Sbatterli da una parte all'altra, il "fatti più in là" non è forse un modo per perpetuare la loro condizione di zingari?

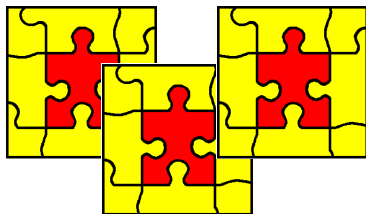
Non è questo forse il modo per fare restare gli zingari sempre più isolati, senza nessuna radice che li leghi ad un luogo, ad una comunità e all'esigenza di darsi delle regole per poter convivere con questa comunità ospitante? Chiudere il campo è come prendere un'aspirina contro il mal di denti: se non si cura la carie il male diventerà sempre più acuto. In altre parole il problema viene solo rimandato ma prima o poi si presenta più grave di prima. Per questa ragione ritengo che la proposta della Lega Nord e di Forza Italia di chiudere il Campo nomadi sia, ancor prima che demagogica e di bassa qualità politica, assolutamente illogica. Sappiamo bene che c'è un largo malcontento nei confronti degli zingari. Le accuse anche rivolte alla Amministrazione comunale per i mancati controlli riguardano i cani che escono dal campo, le presenze (soprattutto d'estate) di cavalli, i rifiuti accumulati nelle adiacenze e l'atteggiamento a volte arrogante che assumono nei confronti di quanti rilevano comportamenti scorretti. Sappiamo bene che dovremo esercitare una maggiore controllo e vincolare la loro cittadinanza al rigoroso rispetto di alcune delle regole fondamentali della convivenza civile. Sappiamo però altrettanto bene che la continua manifestazione di intolleranza razziale non aiuta un lungo e difficile cammino in cui tutti dobbiamo fare uno sforzo per eliminare le vecchie e nuove diffidenze.

Luigi Castagna

Dopo quattro mesi di impegnato lavoro, prima la 2ª commissione consiliare, poi il Consiglio comunale hanno varato il nuovo regolamento del Campo nomadi, che si propone, alla luce dell'esperienza compiuta, di responsabilizzare maggiormente gli occupanti del campo. La minoranza consiliare, che aveva partecipato attivamente ai lavori della commissione, al momento del voto ha abbandonato l'aula annunciando la raccolta di firme per l'indizione di un referendum per la chiusura del Campo nomadi. Ritengo che questa sia una posizione xenofoba. Gli Haider non sono tutti in Carinzia.

L.C. - 30/3/2000





Caso Pinochet

Un passato che non vuol morire

C' è un evento che ha avuto una grande influenza nella politica e nella sensibilità italiana: il colpo di stato che nel lontano Cile rovesciò il governo democraticamente eletto del socialista Salvador Allende. Il presidente fu ucciso, il generale Augusto Pinochet represses nel sangue ogni libertà. Accadde l'11 settembre 1973. Poche settimane dopo si spense anche la voce poetica più alta del paese: Pablo Neruda.

Allende era stato eletto tre anni prima come leader di una coalizione di sinistra, Unidad Popular, che comprendeva socialisti, comunisti, radicali e cristiani progressisti. Era un caso raro nel subcontinente latinoamericano, tutto retto da governi reazionari legati agli Stati Uniti con un impasto di grandi interessi, arrogante diplomazia e intrighi dei servizi segreti. Cuba si era liberata da quell'impasto nel '59, ma era poi piombata nell'autoritarismo e nel culto della personalità. A Santiago del Cile l'emancipazione era venuta nella democrazia.

Washington non si diede pace e quando Allende nazionalizzò le miniere di rame fu trucidato e il suo popolo sottoposto a un brutale dispotismo. Il popolo di sinistra fu colpito nel profondo dal racconto delle atrocità di quanti erano fuggiti dal lager cileno: minacce, torture, sparizioni, uccisioni. Da quegli eventi prese spunto il segretario del PCI Berlinguer per proporre il "compromesso storico".

Poi la tensione si abbassò e il Cile tornò ad essere un paese come gli altri. Tuttavia ogni anno alla data dell'11 settembre il ricordo torna a quegli eventi e qualcuno scava nel passato per raccogliere una scheggia di verità.

Quel passato riemerge oggi che un altro socialista, Ricardo Lagos, giura come presidente costituzionale di un Cile ancora sottoposto a una quarantena politica che non sembra avere mai fine. Quello stesso passato è riemerso dalle tenebre il 16 ottobre 1998: mentre si trovava a Londra, il generale Pinochet, nel frattempo divenuto senatore a vita, viene arrestato da Scotland Yard. Il giudice spagnolo Baltasar Garçon ha emesso nei suoi confronti un mandato di cattura internazionale per aver ordinato la tortura e l'uccisione di cittadini spagnoli durante il suo regime (1973-'90). Il magistrato fonda le sue accuse su numerose testimonianze e sul diritto internazionale: vi è infatti una Convenzione dell'ONU che proibisce la tortura. Sulla base di ciò, Pinochet deve essere perseguito penalmente.

Prende forma così una complessa vicenda nella quale si fondono insieme cavilli giuridici, interessi economici, ritorsioni, ipocrisie, finte equidistanze: tutti ingredienti degni di un best-seller. Tutti devono muoversi nello stretto sentiero di una procedura giudiziaria senza precedenti nella quale si mescolano la valutazione dell'operato politico di un uomo e le conseguenze penali della sua condotta.

Molti hanno agito perché alla fine Pinochet fosse rimpatriato: i militari cileni, le grandi potenze, le forze economiche, la diplomazia, una parte consistente del mondo politico internazionale. Sul fronte opposto, desiderosi di una sentenza che condannasse l'uomo e il dispotismo da lui incarnato, le organizzazioni dedite alla salvaguardia dei diritti del-

REPUBBLICA del CILE

SUPERFICIE: 756.950 KMQ.

FRONTIERE: Argentina, Bolivia, Perù.

RISORSE NATURALI: rame (uno dei maggiori produttori mondiali), legname, ferro, nitrati, molibdeno.

ABITANTI: 14 milioni circa.

SUDDIVISIONE ETNICA: 95% europei, 3% indios, 2% altri.

RELIGIONI: 89% cattolici, 11% protestanti.

LINGUA: spagnolo.

FORMA DELLO STATO: repubblica presidenziale.

CAPITALE: Santiago del Cile.

SUDDIVISIONE AMMINISTRATIVA: 13 regioni.

INDIPENDENZA: 18/9/1810.

COSTITUZIONE: emanata l'11/9/1980, in vigore dal'11/3/1981, emendata il 30/7/1989.

ORDINAMENTO DELLO STATO

ESECUTIVO: Presidente, Consiglio dei Ministri.

LEGISLATIVO: Congresso Nazionale, ripartito in Senato (47 membri di cui 38 elettivi e 9 vitalizi) e Camera dei Deputati di 120 membri.

GIUDIZIARIO: Corte Suprema.

MONETA: peso cileno (4 lire italiane circa).

FORZE ARMATE: Esercito, Marina, Aeronautica, Carabineros.

ECONOMIA: Basata un tempo soprattutto sull'estrazione del rame e dei nitrati, l'economia cilena ha conosciuto negli ultimi trent'anni una notevole diversificazione. Si segnalano lo sviluppo del terziario e dell'high-tech. Il Cile è stato utilizzato negli anni 70 e 80 come luogo di sperimentazione delle teorie monetariste della scuola di Chicago.

STORIA: Nato al momento della dissoluzione dell'impero coloniale spagnolo, il Cile, diversamente da altri stati latino-americani, conobbe un lungo periodo di democrazia. Solo nel 1891 le forze armate attuarono il primo colpo di stato contro il presidente Balmaceda che si tolse la vita. Il Cile fu coinvolto nella guerra del Pacifico con Perù e Bolivia (1879-1884), che costò a questi ultimi la perdita dello sbocco al mare. Dopo la crisi del '29 si acuirono i contrasti tra un ben organizzato movimento operaio e l'oligarchia dominante: ne fu coinvolto in particolare il settore minerario. Tale esperienza fu il terreno di coltura di Unidad Popular, la coalizione di sinistra che nel 1970 portò Salvador Allende alla presidenza. Per tre anni, nel rispetto delle regole della democrazia, si cercò di trasformare profondamente l'economia in modo da ridurre gli squilibri tra poveri e ricchi. L'esperimento si concluse col sanguinoso golpe dell'11 settembre 1973 nel quale perse la vita lo stesso Presidente. Per 17 anni il Paese fu sottoposto a una dittatura militare estremamente oppressiva. Solo nel '90 il Cile fece ritorno alla democrazia: da quell'anno il Paese è governato da una coalizione di centro-sinistra denominata "concertación", nella quale convivono democristiani, socialisti e forze minori.



l'uomo, le famiglie di uccisi e scomparsi, tutti coloro che hanno sentito come un affronto portato alla civiltà giuridica del XX secolo l'aberrante tirannia del "patriarca" di Santiago.

E proprio questi ultimi paiono alla fine i veri sconfitti: la decisione assunta dal nuovo Congresso cileno di accordare l'immunità perpetua agli ex capi di stato è una pietra tombale sulle speranze di chi si augurava di vedere un giorno alla sbarra l'anziano generale. La delibera presa a schiacciante maggioranza (113 a 29) fa emergere il contenuto reale degli accordi sottoscritti dai governi interessati. Pinochet doveva in tutti i modi sottrarsi al giudizio di un tribunale. L'atto costituzionale adottato dai legislatori di Santiago è inoltre un segnale inquietante verso le altre democrazie latinoamericane: per poter sopravvivere devono chiudere gli occhi sul passato. Ciò conferma la fragilità dei sistemi democratici in quella parte del mondo e lo stato di soggezione politica in cui si trovano, tanto nei confronti della casta

militare, quanto nei riguardi dei protettori esterni.

La lunga vertenza giudiziaria promossa da Baltasar Garzon rimane comunque una pietra miliare della giurisprudenza: un giudice ha dimostrato che si può inquisire un uomo di stato per i crimini commessi sotto il suo regime. Un magistrato ha provato che le norme esistono e che si possono applicare. Solo le "ragioni" della convenienza economica e della diplomazia sono riuscite ad impedire una condanna.

C'è da sperare che altri, come ad esempio la magistratura italiana, dimostrino altrettanto impegno nelle cause da anni aperte contro torturatori cileni e argentini accusati di aver ucciso nostri compatrioti. C'è anche da sperare che presto possa decollare un vero tribunale penale internazionale incaricato di occuparsi dei crimini contro l'umanità perpetrati con sempre maggior disinvoltura in tutto il mondo.

Pier Luigi Giacomoni

Una Corte senza frontiere

Approvato il 17 luglio 1998 da 120 stati (7 contrari, tra i quali Stati Uniti, Cina e India, 20 gli astenuti), lo Statuto di Roma prevede l'istituzione di una Corte penale internazionale competente a conoscere quattro categorie di reati: genocidi, crimini contro l'umanità, crimini di guerra e aggressioni.

Lo schema di convenzione internazionale adottato nella Conferenza di Roma recepisce, con portata generale, i cosiddetti principi giuridici di Norimberga e in particolare il primato del diritto internazionale in materia di violazione dei diritti umani, la responsabilità penale anche dei capi civili e militari dei paesi coinvolti, la responsabilità penale anche di chi ha obbedito a ordini implicanti la violazione dei diritti umani.

Uno degli aspetti di maggior interesse è dato dall'aspirazione comune espressa nello Statuto alla costituzione di un organismo di giustizia internazionale con competenza, per i reati indicati, di tipo generale, ovvero estesa a tutte le violazioni dei diritti umani perpetrate, e non solo a quelle commesse esclusivamente in determinati territori, come avvenuto, nelle precedenti esperienze, per i Tribunali internazionali istituiti nel 1993 e nel 1994 su risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per i crimini commessi nella ex Jugoslavia e nella Repubblica del Rwanda.

Al momento la Corte penale internazionale non è attiva; il procedimento previsto per il suo concreto funzionamento presuppone

la ratifica di almeno i 2/3 dei paesi sottoscrittori dell'accordo; allo stato, solo 50 paesi lo hanno sottoscritto, e di questi solo 5 lo hanno ratificato.

Circa i reati presi in considerazione, per quanto riguarda i crimini di guerra, ai quali l'art. 8 della Convenzione riconduce ben 50 diverse tipologie, è stata prevista una clausola per la quale ciascuno stato, nei primi 7 anni di applicazione dell'accordo, può dichiarare la non sottoposizione alla giurisdizione della stessa Corte per i reati commessi da propri cittadini ovvero commessi sul proprio territorio.

Riguardo al reato di "aggressione", inoltre, l'accordo è stato rinviato a successiva conferenza, perché i paesi partecipanti alla Conferenza di Roma non sono pervenuti a una comune determinazione del suo contenuto.

Ora come ora, pertanto, i reati che potranno essere in ogni caso giudicati dalla Corte penale internazionale sono quelli di genocidio, già oggetto di Convenzione internazionale del 1948, e i delitti contro l'umanità, dei quali l'art. 7 della stessa Convenzione contiene l'elencazione.

Altro aspetto da rilevare è quel-

lo del diritto che la nuova Corte internazionale dovrà applicare.

Recita al riguardo l'art. 21 che sono norme applicabili, oltre allo Statuto della Corte, i trattati internazionali applicabili, i principi e le regole del diritto internazionale, i principi generali del diritto alla base della costituzione del Tribunale di Norimberga sopra richiamati, e infine i principi generali del diritto degli ordinamenti giuridici del mondo.

Estremamente significativa infine l'irrelevanza del titolo posseduto dall'imputato di Capo di stato o Capo di governo; si prescinde qui dal principio di diritto internazionale generale per il quale, per gli atti posti in essere nell'esercizio delle proprie funzioni, i titolari di queste cariche godono di immunità. Secondo l'art. 27 anche i Capi di stato e i Capi di governo possono essere incriminati quando sussistono elementi di incolpazione.

Riguardo alle pene irrogabili, è esclusa quella capitale; però può essere comminato l'ergastolo se l'estrema gravità del reato o la situazione personale lo giustificano.

La concreta operatività della Corte altro non è, allo stato, che una speranza, seppure ragionevole. L'ispirazione che la sostiene, e che rilancia con forza, dopo decenni di sostanziale silenzio, i temi della giustizia internazionale, merita comunque il massimo sostegno di tutte le forze democratiche operanti soprattutto nei Paesi che non hanno ancora sottoscritto o ratificato l'accordo.

Roberto Lipparini



Mercati etnici al Navile

Gli extracomunitari sono oramai una realtà consolidata nella nostra società, anche se molte volte stentano a integrarsi nel nostro modo di vivere.

Molte delle etnie che si stanno pian piano inserendo provengono dall'Africa o dall'Asia e portano con sé una cultura di tipo mercantile, in quanto nei loro paesi la vendita dei prodotti che ci si riesce a procurare e il baratto sono il più comune, e spesso l'unico, mezzo possibile di sostentamento.

Per questo motivo vediamo tanto spesso nelle nostre strade africani e asiatici che, per lo più abusivamente, tentano di vendere merci, anche se faticano a ricavare da tale attività il necessario per sopravvivere.

Ignorare o anche semplicemente tollerare queste realtà non è certo un comportamento che aiuta queste persone a uscire dalla propria condizione di indigenza e disagio. Fra l'altro, molto spesso esse si fossilizzano in questa attività, senza neanche avere la speranza e lo stimolo per cercare di uscire da questa situazione di forte emarginazione. Ciò porta in genere alla clandestinità, e, di lì, alla criminalità.

Più volte si sono avanzate proposte tese alla realizzazione di mercati per la vendita di prodotti tipici, che potessero costituire una possibilità di integrazione per al-

meno alcuni immigrati, ponendo in commercio prodotti di importazione di artigianato o alimenti tipici della loro cucina.

Questi mercati, se adeguatamente predisposti e gestiti, avrebbero certamente una considerevole clientela sia fra i tanti extracomunitari che vivono nella nostra città e trovano difficoltà a reperire prodotti della loro terra, sia fra tanti altri cittadini interessati o curiosi, in cerca di cose particolari o cibi alternativi.

Le varie proposte fino a poco tempo fa avanzate si sono sempre scontrate con problemi di fattibilità, in quanto la vecchia legge 112 del 1991 poneva vincoli difficilmente superabili per persone che già vivono in condizioni di forte disagio. Il decreto leg.vo 114 del 1998 apre nuove possibilità, avendo liberalizzato il settore del commercio e lasciando agli enti locali la regolamentazione in particolare del commercio su area pubblica.

In questo momento in cui le zone destinate al commercio su area pubblica stanno per essere ridisegnate da parte del Comune di Bologna, questa possibilità potrebbe finalmente trovare realizzazione e potrebbe essere data una prima, piccola risposta alla necessità di integrazione dell'immigrazione extracomunitaria.

Al quartiere Navile si sta discutendo sull'ipotesi di destinare uno o più spazi ai «mercati etnici», in modo tale da offrire una concreta possibilità di integrazione a molti immigrati, consentendo loro di iniziare una regolare attività commerciale, alla sola condizione che vendano esclusivamente prodotti provenienti dai loro paesi d'origine.

James Tramonti

Il Mosaico

Periodico della
Associazione «Il Mosaico»
Via Venturoli 45, 40138 Bologna

Direttore responsabile
Andrea De Pasquale

Reg. Tribunale di Bologna
n. 6346 del 21/09/1994

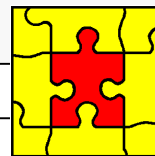
Stampa Futura Press srl, Bologna
Sped. in A.P. - C. 20/C L. 662/96 - Fil. BO

Questo numero è stato chiuso
in redazione il 31/3/2000

Hanno collaborato

*Anna Alberigo
Luigi Bagnoli
Stefano Camasta
Luigi Castagna
Rita Comelli
Sandro Frabetti
Flavio Fusi Pecci
Sandra Fustini
Pierluigi Giacomoni
Antonio Ielo
Roberto Lipparini
Cristina Malvi
Giovanni Mazzanti
Guido Mocellin
Giuseppe Paruolo
Mario Pinotti
James Tramonti*

IN QUESTO GIORNALE
SOLO LA CARTA È RICICLATA



Sostenere questo giornale significa innanzitutto leggerlo, poi farlo conoscere, inviare contributi, lettere e suggerimenti per posta, per telefono allo **051-302489**, o per e-mail a redazione@ilmosaico.org. Ma significa anche abbonarsi!

Abbonamento ordinario: L. 20.000
(sostenitore: a partire da L. 50.000)

con versamento sul **C.C.P. 24867400** intestato a:

Il Mosaico, via Venturoli 45, 40138 Bologna

Seguiteci anche su Internet:

<http://www.ilmosaico.org>

